

Uno sparo secco, deciso.
L'eco dapprima rotonda e poi sfumata.

La fuga degli uccelli e degli altri animali.

Poi più nulla... solo la voce del bosco.

Trovo Gennaro solo grazie all'aiuto di Rosso, il mio cane da caccia. Rosso mi chiama con il suo latrato potente e con molta fatica riesco ad arrivare da Gennaro passando per un sentiero appena accennato. Mi accorgo subito che non c'è molto da fare: l'uomo è riverso sul terreno, una larga chiazza rossa a colorargli il petto.

Vorrei correre a chiamare qualcuno, ma so già che è inutile. Gennaro mi chiama con un gesto. In un attimo gli sono accanto. Con la mano sinistra mi fa segno di prendere qualcosa in tasca. È una lettera: dal timbro postale vedo che l'ha ricevuta il giorno prima. La leggerò più tardi; adesso devo sforzarmi per cercare di capire le ultime parole di Gennaro: "Non lo abbandonare", mi dice in un sussurro.

Poi più nulla... solo la voce del bosco.

"Caro Gennaro, ti chiamo per nome anche se dovrei chiamarti papà. Solo che non è facile chiamare papà una persona che non hai mai visto. Ti scrivo da questo istituto che tutti chiamano Istituto, avendo paura di dargli il nome che merita: manicomio. Ma siccome sembra che i manicomi li hanno chiusi per legge, allora devo chiamarlo istituto. Non so da quanto tempo sto qui: qualcuno dice vent'anni, qualcun altro dice meno, ma io non ricordo altri posti oltre questo, il che vuol dire che sono qui da sempre. Ti scrivo questa lettera perché la mamma, che è morta tempo fa e veniva sempre a trovarmi, mi ha detto che tu sei il mio papà e la cosa mi ha emozionato. Non è facile per me provare una emozione e quindi questa cosa del papà deve essere una cosa bella.

Perché sono qui? Non so bene: dicono che sono affetto da un disturbo psichico, da una specie di dissociazione particolare. Ma non so di più. I medici potranno essere più precisi. Io so solo che alle volte mi sento come una macchia su un tappeto, un ascensore che arriva al sesto piano in un palazzo di cinque livelli.

Qui i giorni non passano mai; fuori la luce si alterna al buio, ma qui dentro cambia solo la tonalità di grigio e la paura che sento cadenzare il passare del tempo, acuendosi quando viene la sera.

Nelle enormi stanze a volte la puzza diventa insopportabile, ma gli infermieri credono che noi non la sentiamo; loro credono che noi non sentiamo tante cose, come ad esempio la necessità di scambiarsi tra noi tenerezze ed amore. Ed invece, al buio della notte, quando la paura diventa insopportabile, mi stringo ad Amalia, un'altra anima persa come la mia. Lo stringerci nei nostri abbracci malati è una delle poche cose che mi faccia sentire vivo, che mi faccia capire cosa sia la speranza; ma adesso anche lei è andata via e mi resta solo una bambola di pezza ed il ricordo del suo sorriso sdentato.

Mi sto accorgendo che probabilmente ti sto annoiando. Perché ti scrivo? Perché vorrei uscire da qui. Non spaventarti: non voglio venire a vivere con te, ma vorrei poter uscire almeno poche ore ogni tanto. Me lo fanno fare solo con un parente e da quando la mamma non c'è più non sono più uscito. Antonio il dottore, un altro disperato come me che chiamiamo dottore perché crede di essere laureato, mi ha consigliato di scriverti ed eccomi qui. Te lo ripeto: non voglio venire a vivere con te, ma solo uscire qualche ora dal buio di questo istituto. So che non mi abbandonerai, anche se non mi conosci; mamma diceva sempre che sei buono, anche se vivi quasi solo in mezzo ai tuoi boschi. Io ci spero tanto e in attesa di vederti ho preparato il mio vestito bello, quello con il farfallino: l'ho fatto anche stirare con un libro che mi ha prestato Antonio il dottore. Adesso devo proprio andare. Scusami ancora per il disturbo. Ti aspetto. Gianni”.

Gianni sta in silenzio accanto a me. Da quando abbiamo lasciato l'istituto non ha proferito parola. È una sua caratteristica, mi ha detto il dottore, che mi ha fatto tutta una serie di raccomandazioni su come “gestirlo”. Mi ha anche detto che Gianni non può certo definirsi “pazzo”, almeno non in senso stretto: “Gianni alterna momenti di assoluta lucidità ad altri in cui il suo cervello sembra non rispondere agli stimoli esterni: è come se si chiudesse in un mondo sconosciuto, in una sorta di dissociazione anacronistica. Non è pericoloso per gli altri, ma alle volte può diventarlo per se stesso: Gianni, infatti, crede di saper volare e più di una volta lo abbiamo bloccato un secondo prima che si lanciasse nel vuoto”. Il medico ha usato termini molto tecnici per spiegarmi questa malattia, termini che io non capisco, ma una cosa mi è perfettamente chiara: Gianni potrebbe rivelarsi una bella sorpresa.

“In bocca al lupo”, mi ha infine sussurrato il dottore mettendomi in mano una

scatola di medicine ed esortandomi ad usarle, se Gianni avesse dovuto “eccedere”.

Mentre camminiamo diretti a casa mia passando sotto gli alberi, Gianni si guarda intorno avidamente, come se volesse respirare con gli occhi. La forte luce del sole pomeridiano inizialmente gli dava fastidio, ma poi pian piano si è abituato. Ho cercato di non parlare molto, ma sono certo che lui abbia ascoltato tutto ciò che ho detto, persino i miei pensieri inespressi. Mentre passiamo il ponte di legno sul fiume Orfento gli spiego: “Tuo padre ed io siamo stati per lungo tempo le uniche guardie di questo piccolo parco naturale; adesso, dopo la disgrazia, sono rimasto solo io”.

Continuo con lo spiegargli che il nostro parco non è molto grande, ma da tempo è al centro di un progetto di ripopolamento di orsi marsicani. In tutto il territorio ne sono rimasti pochissimi e quando, pochi mesi fa, è stato avvelenato l’orso Bernardo, la nostra vigilanza si era fatta ancora più presente. In particolare Gennaro, il padre di Gianni, era ossessionato dalla volontà di prendere il bracconiere. Un ossessione che gli è costata la vita.

Arriviamo a casa che Gianni non ha ancora parlato e credo non lo farà a breve. Tuttavia lo osservo mentre respira a pieni polmoni l’aria pura del parco. L’ombra di un sorriso gli si disegna in volto ed ho la sensazione che sia linfa vitale per la sua anima.

La vacanza di Gianni durerà qualche giorno. È sempre taciturno, ma questa è l’unica eredità che si è portata dall’Istituto, unitamente ad una bambola di pezza dalla quale non si separa mai. Non so perché, ma ho la certezza che le pillole che mi ha dato il dottore rimarranno inutilizzate nell’armadietto del bagno.

Ancora uno sparo, sempre lo stesso. Eppure sembrano passati secoli. E ancora quella paura, prepotente, incontrollata.

Gianni ed io siamo in perlustrazione nel bosco. Corriamo in direzione del rumore; incredibilmente Gianni è davanti a me e sembra possedere una vitalità che sinora ha celato molto bene. Fatti circa cinquecento metri sono praticamente certo che ci siamo persi. Ma un lamento poco vicino ci dà nuovo slancio. Non è proprio un lamento, ma una specie di pianto sommesso, un uggiolio che ha poco di umano, ma è, al tempo stesso, dotato di una profonda umanità.

Gianni si ferma di colpo.

Si accascia di scatto con un movimento rapido, come a voler raccogliere qualcosa. È giusto un attimo ed io sono alle sue spalle, in tempo per vedere

la fonte del pianto sentito poco prima: è un piccolo orsetto, di poche settimane, che da terra (ove è sdraiato) ci guarda con occhi imploranti.

Inizialmente penso sia ferito, ma immediatamente il cucciolo si alza in piedi rispondendo alle braccia tese di Gianni.

Quel gesto mi spaventa: so bene che se c'è un cucciolo apparentemente solo, a poca distanza ci sarà mamma orsa, iperprotettiva e forse furiosa e spaventata per gli spari di poco prima.

Ma non faccio in tempo a fermare Gianni che i due, cucciolo d'orso e giovane uomo, si addentrano ancora nel bosco, l'animale davanti ed il ragazzo dietro.

Lo scatto dell'orsetto mi convince da subito che non è ferito e che, anzi, con molta probabilità non era nemmeno lui l'obiettivo degli spari. Ma allora, mi chiedo, a chi sparava il cacciatore di frodo?

Non ci metto molto a scoprirlo. Ai margini del bosco, infatti, c'è una radura abbastanza ampia. L'orsetto ed il ragazzo cominciano ad addentrarsi diretti al centro di essa, ove staziona un grande masso scuro. Ma più ci avviciniamo, più capisco che quello al centro non è un grande masso. Ed improvvisamente capisco chi fosse il destinatario degli spari.

Al centro della radura l'orsetto si ferma puntando le zampe, emettendo un lamento acuto e commovente, un lamento che vuole essere al tempo stesso un urlo di dolore, un saluto definitivo ed una promessa di vendetta verso chi gli ha ingiustamente portato via la mamma.

Stesso rumore, stesso bossolo, stesso risultato. La persona che ha sparato al padre di Gianni è la stessa che ha ucciso mamma orsa. E non può essere una coincidenza.

C'è voluto l'intero pomeriggio per avvisare la forestale e far prelevare il corpo di mamma orsa. In tutto questo tempo il cucciolo d'orso (che abbiamo battezzato Chicco perché somigliante ad un orsetto per bambini) è stato in braccio a Gianni ed insieme sono rimasti immobili accanto al corpo senza vita dell'enorme animale. L'unico movimento che si concedeva il ragazzo era, ad intervalli regolari, un lento accarezzare la testa pelosa del cucciolo d'orso.

Quando gli uomini della forestale hanno portato via il corpo di mamma orsa, il perfetto immobilismo dei due nuovi amici si è di colpo infranto: entrambi sono scappati nel bosco incuranti dei miei richiami. Gianni e Chicco sono rimasti nel bosco per tre giorni. Li ho cercati in ogni punto del piccolo parco che ormai conosco come le mie tasche. Li ho trovati (o meglio, si sono fatti trovare) sopra una rupe che Gennaro ed io avevamo ribattezzato "Rupe del

tuffo”, ma è un nome ironico; a memoria d’uomo solo una persona ha osato tuffarsi da lì nel fiume sottostante: Gennaro. I circa trenta metri del tuffo, infatti, terminano in un punto molto impervio del fiume, dove pericolose correnti non permettono al nuotatore di recuperare la riva.

Gianni è seduto a guardare il sole che si perde dietro la montagna, in un tramonto che qui da noi arriva un po’ prima del resto del mondo, per via delle impervie cime che solcano il cielo ed oscurano in anticipo il sole cadente.

Chicco è sdraiato accanto al suo nuovo amico, il piccolo muso allungato appoggiato sui piedi del ragazzo.

“Gianni”, dico avvicinandomi ai due, “Chicco deve tornare alla sua vita selvatica. So che non puoi capirlo, ma non è un animale che possa vivere con l’uomo. Deve tornare alla sua vita naturale. E anche tu... devi tornare in istituto”.

Gianni, muto come al solito, mi guarda con occhi interrogativi: “Il suo istinto saprà guidarlo e gli permetterà di sopravvivere, anche se non ha più la mamma”, dico rispondendo alla sua domanda inespressa.

Il ragazzo rimane assorto per qualche secondo. Poi si avvicina a Chicco e gli sussurra qualcosa all’orecchio. Insieme si avviano a passo lento verso il bosco.

Il ragazzo è tornato il mattino dopo. Solo.

Ogni tanto Gianni tornava a trascorrere qualche giorno insieme a me ed ai suoi nuovi amici. Era diventato così esperto della vita del parco che spesso passava fuori casa alcune notti, senza che io mi preoccupassi minimamente. A contatto con il bosco, Gianni sembrava ritrovare l’equilibrio che in città perdeva con troppa facilità. Era come se i suoi ritmi si trovassero in perfetto sincrono con quelli della natura circostante e con i quali riusciva a fondersi senza scosse e senza strappi. Troppo diversi i ritmi cittadini da quelli naturali dell’uomo, troppo frenetici e diversi da quelli perfetti della natura per adattarvi corpo e mente. Ero sempre più convinto che se Gianni avesse avuto la possibilità di vivere costantemente nel parco avrebbe ritrovato per sempre il proprio equilibrio; e la dimostrazione di questa mia convinzione stava in quelle pillole, ormai scadute, chiuse nell’armadietto del bagno.

Era ormai passato un anno dalla morte della mamma di Chicco. Quella mattina, puntuali come un compleanno, li sentimmo di nuovo: tre spari in sequenza, tre colpi al cuore del bosco.

Gianni cominciò a correre come impazzito ed io, dietro di lui, non riuscivo a tenergli testa.

Sembrava sapere benissimo dove andare; si orientava con gli occhi, con l'istinto, ma soprattutto, si orientava con l'olfatto, una caratteristica che aveva affinato nei lunghi periodi passati nel bosco.

Gianni mi aveva ormai distaccato di molte centinaia di metri e fu per questo che potetti essere solo spettatore di ciò che accadde in quei pochi concitati secondi.

Chicco era sull'orlo della "Rupe del tuffo"; a poche decine di metri di distanza un uomo in mimetica militare gli puntava addosso un fucile da caccia. Fu questione di un attimo, una serie di eventi che accaddero quasi contemporaneamente: Gianni che si butta sull'uomo, lo sparo, Chicco che precipita nel fiume, il combattimento tra il ragazzo e l'uomo.

Subito mi precipitai ad aiutare Gianni, ma quello aveva già sopraffatto l'uomo stordendolo con una botta in testa. Il ragazzo si alzò di scatto e, senza pensare, cominciò a correre verso l'orlo della rupe.

Infine accadde. In un anno era la prima volta che sentivo la sua voce. Una voce forte, decisa, determinata.

Urlò: "Gianni volaaaaaa".

Dopo il tonfo del tuffo in acqua non restò altro che il rumore del bosco.

La ricerca dei corpi di Gianni e Chicco durò tre giorni. Al termine del terzo giorno, constatato che di loro non era rimasta alcuna traccia (nemmeno il sangue di Chicco sulla rupe, segno che l'orso non era stato ferito dallo sparo del cacciatore) le ricerche vennero sospese.

Dopo qualche giorno, una mattina, uscendo dalla mia capanna per il solito giro di perlustrazione, vidi un fagotto deposto davanti alla porta di legno. Lo aprii: era una bambola di pezza.

Sorrisi mentre la stringevo al petto.

Ancora oggi, che sono passati due anni da quell'episodio, ogni volta che ascolto il rumore del bosco, sento anche due nuove voci che lo animano, contente di poter vivere in libertà la loro stupenda amicizia.

Arturo Bernava è nato a Chieti, dove risiede, nel 1970. È dirigente bancario. È stato premiato in oltre cento concorsi letterari. Tra i vari riconoscimenti, ha ottenuto anche la medaglia della Presidenza del Senato al Premio Parco Maiella di Abbateggio. Dal 2015 è socio della casa editrice "Il Viandante".